

ELENA TRAINOTTI, *Il significato della morte per Carlo Michelstaedter*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/2, (1998), pp. 29-33.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il significato della morte per Carlo Michelstaedter

ELENA TRAINOTTI

La filosofia della morte è il filo conduttore di tutta l'opera filosofica ed anche poetica di Carlo Michelstaedter, il filosofo goriziano morto suicida a soli ventitré anni a pochi giorni dalla discussione della sua tesi di laurea dal titolo *La persuasione e la rettorica* (1909-1910).

I due termini rappresentano non solo un'alternativa filosofica ma soprattutto etico-esistenziale: vivere in modo rettorico significa infatti optare per un'esistenza inautentica, caratterizzata dal fatidico sintagma bisogno e soddisfazione del medesimo, soddisfazione che a sua volta innesca la necessità di un altro bisogno ugualmente da soddisfare. E così all'infinito, in una sorta di spirale che non ha fine e che soprattutto non porta da nessuna parte. L'individuo rettorico infatti non riconosce o, meglio, non vuole riconoscere che la sua natura è ontologicamente deficiente e quindi sempre bisognosa di trovare la propria essenza in qualcosa fuori da sé, che erroneamente egli tenta di ottenere realizzando ciò che al momento non possiede, sempre proteso verso un tempo al di là da venire, mai ben definito.

Per converso, l'uomo persuaso è colui che non soggiace alle lusinghe della vita mondana, contraddistinta appunto dall'illusione di poter rendere felice l'individuo semplicemente soddisfacendo via via tutto ciò che egli ritiene indispensabile per il suo quieto vivere. Il persuaso vive totalmente nel presente, non preoccupandosi affatto né di ciò che è stato né tantomeno di ciò che sarà.

Per Carlo Michelstaedter è necessario che l'uomo abbandoni la falsa strada della rettorica, che certo è più sicura e tranquillizzante ma che è anche più fallace e illusoria perché con i suoi *καλλωπισματα ορφνησ* (gli abbellimenti dell'oscurità), che tutto oscurano, impedisce di vedere l'esistenza per quello che veramente è, ossia intrisa di insoddisfazione e quindi di dolore. Certo optare per la via della persuasione non è *corsa da omnibus* anche perché Michelstaedter non dà molti chiarimenti in merito. Essa infatti non è definibile se non

per negazioni, ossia viene determinandosi come tutto ciò che non è la rettorica. Arduo è dunque il cammino che l'uomo deve intraprendere se veramente aspira ad una dimensione autentica: è un percorso che si sa dove ha inizio ma che non si può assolutamente prevedere né come né dove andrà a finire.

Il dio del piacere e il dolore

La paura della morte è correlata in modo inseparabile con la φιλοψυχία, ossia l'attaccamento alla vita, il dio del piacere, il principio organizzatore dell'universo in virtù del quale le realtà manchevoli si sorreggono l'un l'altra, dandosi reciprocamente ragione sufficiente di sé. Grazie ad esso ogni ente attribuisce realtà e valore a se stesso in quanto bisognoso perché manchevole, riuscendo così ad occultare ogni volta l'unica vera richiesta, ossia l'esigenza dell'Assoluto, in una miriade di bisogni di volta in volta determinati e correlati tra loro. L'uomo è incessantemente proteso alla ricerca del piacere ed è convinto che soddisfacendo tutti i bisogni che via via il dio del piacere gli procura egli riuscirà a raggiungere una dimensione edenica. In realtà non si rende conto che è impossibile soddisfare tutti i bisogni poiché essi sono infiniti: l'uomo infatti avrà sempre necessità da soddisfare poiché la sua essenza è manchevole ed è proprio questa deficienza che lo fa soffrire.

Di ciò essi non sono consapevoli, non capiscono la vera ragione del loro dolore e perciò non hanno mezzo alcuno per rimuoverlo ma sono costretti a tenerlo come *cieco e muto* compagno di ogni istante della vita e credendo di salvar questa non fanno altro, in realtà, che sancirne tutta l'insufficienza: *la loro vita non è che paura della morte.*

Per uscire da questo circolo vizioso è necessario per Michelstaedter rendersi consapevoli della causa del dolore: a questa consapevolezza giunge chi volendo fortemente la propria vita non sa accontentarsi della sufficienza di ciò che gli è dato né può rassegnarsi all'idea di protrarre nel tempo la sua insoddisfazione senza cercare di porvi rimedio. Tale riconoscimento è la porta d'accesso alla via della persuasione e dunque il diverso atteggiamento di fronte al dolore è ciò che segna il discrimine tra la rettorica e la persuasione. Persuaso è, pertanto, colui che osa squarciare la fitta trama delle illusioni lasciando trasparire l'oscuro abisso dell'insufficienza e riconoscendo sul fondo il termine reale della volontà, il motore primo del meccanismo perverso bisogno-soddisfazione. Nello stesso tempo comprenderà però anche che fino a quando egli chiederà il possesso della sua vita, la sua vita non sarà mai sua, ma suo sarà solo il non essere, il vuoto, la morte appunto.

Per possedere realmente la propria vita dunque il persuaso non dovrà far riferimento né a Dio né a qualsivoglia essere trascendente, ma sarà egli stesso a crearla e, parafrasando le parole stesse di Cristo, così afferma: *io sono l'alfa*

e l'omega, ognuno è il primo e l'ultimo e non trova niente che sia fatto né prima né dopo di lui. L'uomo dunque deve prendere su di sé la responsabilità della sua vita, deve creare se stesso e il mondo che prima di lui non esiste.

In verità è però arduo scegliere questa strada perché troppo rischioso e troppo raramente tentato da altri: l'individuo comune preferisce quindi perdere l'occasione di possedere realmente se stesso e si accontenta di ripercorrere le vie già segnate, fallaci, illusorie, ma quantomeno tranquillizzanti e sicure. Del resto la dimensione della persuasione è talmente oltre ciò che l'umano linguaggio può definire che persino Michelstaedter non riesce ad aggettivare la persuasione; anzi paradossalmente egli afferma che il silenzio è l'unico mezzo di espressione e di comunicazione di questa dimensione.

Morte rettorica e morte persuasa

Ma allora se anche la dimensione della persuasione, che doveva rappresentare un'alternativa etico-esistenziale alla rettorica, non riesce a consistere, che cosa rimane all'uomo?

A parole ed anche nei fatti Michelstaedter risponde: la morte.

Mentre tutti gli uomini la considerano lontana, non prevedibile, sempre rimandata in un tempo futuro al di là da venire, e con ogni mezzo tentano di occultare il suo spettro, il filosofo goriziano ha il coraggio di guardarla in faccia, di sopportare con gli occhi aperti l'oscurità. Solo la morte, infatti, può realizzare l'Assoluto poiché essa rappresenta la negazione del finito, dei bisogni e delle determinazioni. Del resto per Michelstaedter inseparabile è il legame tra vita e morte come splendidamente scrive nella poesia *Il canto delle crisalidi*:

*Vita, morte
la vita nella morte
morte vita
la morte nella vita.
Noi col filo
col filo della vita
nostra sorte filammo a questa morte.*

Per vivere intensamente insomma bisogna essere in contatto costante con la morte, è necessario stare sempre sull'orlo del precipizio per provare le emozioni più forti.

Anche di fronte a questo evento, diverso è l'atteggiamento del persuaso e del rettorico: al persuaso la morte non può togliere nulla poiché egli vive solo del e nel presente, per cui quando la morte sopraggiunge è come un ladro che spoglia un uomo ignudo. Tutto per il persuaso è presente proprio perché tutto

accade nell'istante stesso dell'annientamento. Anzi per l'individuo persuaso la morte come esperienza del limite incita a pensare ad essa come radice ontologica dell'Esserci, dalla quale partono le autentiche intuizioni dell'esistenza: bisogna dunque avere il coraggio di guardare in faccia la morte e *fare di se stesso fiamma* per riuscire a percepire e finalmente a far proprie quella verità e quell'autenticità che in vita sono ineffabili.

Per l'individuo rettorico, al contrario, la morte è ciò che massimamente desta in lui timore, a tal punto che egli vive per morire, nel senso che imposta tutta la sua esistenza in prospettiva dell'evento ultimo e sua massima preoccupazione non è quindi vivere la vita per quella che essa offre ma creare tutta una serie di artifici, di strutture psicologiche, di illusioni che in qualche modo allontanano dalla morte, peraltro inevitabile. All'uomo rettorico la morte toglie tutto perché egli consegna il proprio essere integralmente al futuro, tempo nel quale ha riposto tutte le sue speranze di realizzare se stesso e di raggiungere la felicità. La paura della morte diventa così l'unico motivo per cui si vive e Michelstaedter afferma che una vita dominata da questo timore non è nemmeno degna di essere vissuta poiché sempre la costringerà entro la cerchia delle necessità, in un sordo e continuo dolore.

Carlo Michelstaedter nella sua opera filosofica, poetica e pittorica ma soprattutto nella sua vita dà, in questo senso, una lezione di serietà, d'impegno morale, di coerenza fino al sacrificio ultimo. Estraneo al mondo della fede, indifferente ai successi mondani, scettico riguardo agli ideali tradizionali tutti basati sul compromesso, egli vuole costruire il suo mondo con sincerità estrema e ad esso mantenersi fedele. Questo suo mondo è quello del vero pensare, che scarnifica i lati più attraenti della vita, mostrandoli per quello che veramente sono, senza più orpelli e maschere che conducono a travisare.

Il suo è un messaggio di grande coraggio e forza: bisogna guardare il mondo con occhio distaccato, estraneo, non imprigionarlo nelle necessità; bisogna riuscire a viverci con il carico dell'amarezza che la sua inutilità comporta, viverci con tutto il dolore che l'esistenza offre: insomma è necessario essere consapevoli che *non c'è premio, non c'è posa, la vita è tutta una dura cosa*.

La filosofia di Michelstaedter che vorrebbe porsi come una filosofia della vita autentica è, sin dall'inizio, una filosofia della morte. L'esistenza di Michelstaedter è votata al nulla come al proprio destino più essenziale e ineludibile; il suo pensiero è votato al silenzio. L'istanza vitale si rovescia in un vero e proprio anelito verso la morte che pone fine ad ogni possibile senso dell'essere, perché la morte è il silenzio del senso, la pura assenza di significato.

Tuttavia questo ribaltamento dell'autenticità nella morte nasce dalla preoccupazione di Michelstaedter per l'essere dell'uomo che egli vede pericolosamente alienato ed espropriato della propria autenticità essenziale, gettato in un mondo all'interno del quale la relazione con le cose, in quanto impegna to-

talmente l'attenzione e la cura dell'individualità, svia quest'ultima dall'autentica comprensione della propria essenza esistenziale. ■

Le citazioni sono tratte da: *La persuasione e la retorica*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1995; *Poesie*, a cura di Sergio Campailla, Bologna, Pàtron, 1987.

Martedì 24 marzo ricorre il diciottesimo anniversario della morte di Oscar Romero, e la nostra associazione - che da lui ha preso il nome - intende ricordarlo. Per questo giovedì 26 marzo, alle ore 17.30, presso il Centro Bernardo Clesio a Trento (via Barbacovi 4), vi sarà una conferenza tenuta da Pierangelo Sequeri, avente come oggetto il tema del suo recente libro, *Il Dio affidabile. saggio di teologia fondamentale* (Queriniana 1996).

Alle ore 19.00 seguirà la Messa.

Pierangelo Sequeri, sacerdote diocesano, è nato a Milano nel 1944. Docente di Teologia fondamentale nella facoltà teologica dell'Italia settentrionale e dottore musicologo della Biblioteca Ambrosiana di Milano, dedica l'attività di ricerca specialmente agli intrecci della fede teologica con la filosofia, la psicologia, l'estetica, la musica (*Escatologia e teologia*, 1974; *Mozart e i teologi*, 1991; *Estetica e teologia*, 1993; *Il timore di Dio*, 1993).